Vuoti e inefficienze nei ranghi dell'antiterrorismo a Milano

Troppe maglie lasciate aperte alle criminali provocazioni

Malumore e disagio fra agenti e dirigenti addetti alla prevenzione del terrorismo che vedono ostacolato il loro lavoro da un oscuro gioco di interessi politici - Migliorano le condizioni di De Carolis - Attentato a una sezione Psdi

Dalla nostra redazione

MILANO, 17

Le condizioni dell'avvocato Massimo De Carolis vanno rapidamente migliorando. Il proiettile sparatogli a freddo nel polpaccio sinistro da uno dei quattro «brigatisti» penetrati ieri l'altro nel suo studio non ha provocato lesioni di rilievo, ed il capogruppo dc a Palazzo Marino sembra ora avviato ad una rapida convalescenza nella quiete della lussuosa clinica «Madonnina».

Nessuna particolare novità intanto, sul fronte delle indagini. La polizia sta cercando, attraverso le testimonianze, di costruire l'identikit dei due provocatori che hanno partecipato alla canagliesca impresa a volto scoperto. Si tratta come è noto, della donna camuffatasi soltanto con una grande parrucca nera, e del «brigatista» che si era coperto il viso con il risvolto del maglione girocollo successivamente scivolatogli al di sotto del mento.

Questo l'unico elemento di rilievo. Le perquisizioni effettuate a Milano e fuori città non sono approdate ad alcun risultato concreto. I funzionari di polizia, a quanto si è potuto capire da brevi scambi di opinioni avuti nei corridoi della questura, sembrano convinti di trovarsi di fronte ad azioni «comandate» su scala nazionale. Nè sfugge loro la natura squisitamente elettoralistica delle imprese delle cosiddette «brigate rosse».

Si fa ovviamente il nome di Renato Curcio, il brigatista lasciato graziosamente fuggire, dopo un breve periodo di ospitalità, dalle carceri di Casale. La provocazione antidemocratica — si commenta un po' dovunque — aveva bisogno di una sua «primula rossa» e qualcuno ha immediatamente provveduto a crearla. La polizia tende inoltre a stabilire alcune analogie tra le imprese provocatorie di questi giorni. Due dei brigatisti che hanno aggredito De Carolis — quello molto alto ed un altro di statura piuttosto bassa — potrebbero essere gli stessi che la notte precedente avevano fatto irruzione nella sezione dc di Affori, anche se in una telefonata anonima all'ANSA di Milano l'azione squadrista viene attribuita a una non meglio identificata «organizzazione lotta armata per il comunismo». La donna, invece, potrebbe avere fatto parte del gruppo che mesi fa sequestrò per qualche minuto in via Chiaravalle alcuni impiegati dell'Unione industriali cattolici.

Tutto qui, almeno per il momento. I funzionari di polizia non nascondono le proprie perplessità. A tratti affiorano l'amarezza ed il disappunto per le condizioni nelle quali le forze dell'ordine sono costrette a lavorare contro questo gruppo di provocatori povero di idee e di uomini, ma ricco di mezzi e di inammissibili connivenze. Molti dei funzionari di polizia hanno la impressione — anche se, ovviamente, nessuno lo ammette esplicitamente — di trovarsi di fronte ad un avversario di per sè afferrabilissimo, ma reso «inafferrabile» da uno oscuro gioco di interessi politici che paralizzano ogni tentativo di sbrogliare la matassa, di illuminare il torbido intrico della provocazione.

E' questo uno stato d'animo che affiora soprattutto tra gli uomini del nucleo antiterrorismo, un corpo specializzato istituito qualche tempo fa, non senza un certo «battage» pubblicitario. Oggi, nonostante l'intensificarsi della strategia della tensione, questo corpo può contare solo su quindici uomini, non più di quattro dei quali sono specificatamente addetti alle indagini. Una scarsità di organico che inevitabilmente condanna all'impotenza. Ancora una volta, insomma, i responsabili dell'ordine pubblico hanno scelto la via del «fiore all'occhiello» nè si sono peritati di risolvere positivamente i numerosi problemi di competenza tra il nuovo corpo e l'ufficio politico.

Il risultato è oggi un inizio di «fuga» dall'antiterrorismo. Gli agenti costretti a turni massacranti e ad un lavoro sostanzialmente improduttivo cominciano a chiedere il trasferimento ad altri uffici. «O si crede che l'antiterrorismo possa avere una funzione — è la frase che sempre più frequentemente si sente ripetere — o non ci si crede, e allora tanto vale eliminarlo».

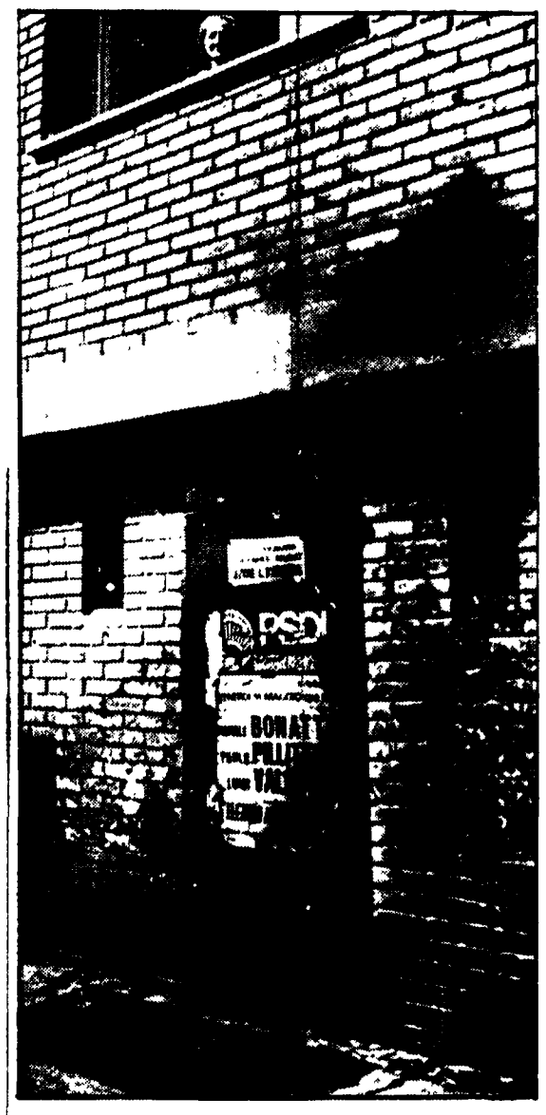
Ieri intanto alcuni volantini delle sedicenti «brigate rosse» identici a quelli fatti pervenire al «Corriere della Sera», sono stati ritrovati all'interno della Sit Siemens, una fabbrica nella quale evidentemente il gruppo di provocatori gode di protezioni ad alto livello. Già altre volte in passato, infatti, la provocazione antioperaia aveva assunto questa veste, consentendo che pacchi di volantini e manifesti venissero tranquillamente collocati in punti che certo non potevano sfuggire ad un sistema di controllo tanto vigile allorché si tratta di seguire i movimenti dei lavoratori all'interno della fabbrica.

Un gioco troppo vecchio dunque, e troppo scoperto per sconcertare i lavoratori e le loro organizzazioni. In un comunicato emesso ieri il consiglio di fabbrica della Sit-Siemens qualifica nitidamente le sedicenti «brigate rosse» ed i loro confratelli del «NAP» come «gruppi di provocatori al servizio delle forze reazionarie e padronali». Il comunicato denuncia inoltre «la strumentalizzazione di questi fatti da parte di alcune forze politiche mentre si tenta di far passare la legge sull'ordine pubblico». Il consiglio di fabbrica della Sit-Siemens «invita tutti i lavoratori ad una ferma vigilanza unitaria e di massa sui posti di lavoro, nelle scuole, nei quartieri per battere la strategia della tensione e qualsiasi forma di provocazione». Ieri inoltre i lavoratori hanno scioperato per un quarto d'ora in segno di protesta.

Altre prese di posizione sono venute dal consiglio di fabbrica dell'Autobianchi, della Face e della «Domus», la impresa editoriale nella cui sede ha avuto luogo l'ultima azione delle «brigate rosse».

Un altro vile attentato di chiara marca fascista è avvenuto nel corso della notte contro la sezione del partito socialista democratico italiano «Ludovico d'Aragona», in via Sant'Abbondio 15. Due bottiglie incendiarie sono state lanciate contro la porta della sezione alle 0,15, mezz'ora dopo che era terminata all'interno della sezione una riunione

Fortunatamente i danni sono stati minimi sia perchè, al momento dell'attentato la sezione era deserta, sia grazie alla porta di ferro che chiudeva il locale. Quando i vigili del fuoco e una pattuglia della «Volante» sono arrivati sul posto, l'incendio era già quasi estinto. Degli attentatori nemmeno l'ombra.



MILANO — L'ingresso della sezione del PSDI presa di mira dagli incendiari.

Un fascista e 3 della mala

Quattro arresti per gli attentati neri a Catania in bar e cinema

Scoperte anche numerose armi — Si arriverà fino ai mandanti degli atti terroristici?

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 17

Un noto attivista fascista, lo studente universitario Gianfranco Guzzardi, 22 anni, è stato arrestato nell'ambito delle indagini sulla catena di attentati dinamitardi compiuti da alcuni mesi a questa parte contro locali pubblici, sale cinematografiche, sedi di giornali e contro l'officina meccanica della Fiat di Catania, attentati in maggioranza firmati con deliranti messaggi da organizzazioni terroristiche come «Ordine nero» e «Fulas». Sempre a seguito di indagini sugli attentati terroristici sono stati anche arrestati altri tre catanesi.

Le due operazioni condotte dal nucleo antiterroristico regionale e dirette dal questore De Francesco, dal dirigente regionale dell'antiterrorismo dottor Giuffrida e dal responsabile della squadra politica della questura catanese dottor Mignosa, si sono concluse con il sequestro di una grande quantità di armi, esplosivi e munizioni. Oltre a Gianfranco Guzzardi, che sostiene di non aderire ad alcun gruppo politico, ma che la questura conosce come attivista di destra, gli agenti hanno arrestato Salvatore Consolo, 57 anni e i suoi figli Francesco di 27 anni e Rosario di 22, tutti meccanici e già noti alla polizia per precedenti penali e per reati comuni.

Nell'abitazione dei tre meccanici i poliziotti hanno trovato un ordigno esplosivo già innescato costituito da alcuni candelotti di dinamite e una miccia a lenta combustione avvolti con nastro adesivo, mezzo metro di miccia a lenta combustione, un fucile da caccia, una pistola calibro 7,65, trecento proiettili, ottocento grammi di polvere nera e una radio ricetrasmittente.

Una perquisizione nell'officina meccanica intestata a Francesco Consolo, ha fatto scoprire, abilmente nascosto in un buco praticato sul soffitto, un revolver con ottanta proiettili.

In casa dell'universitario Giovanni Guzzardi, in via Conte Torino, la polizia ha scoperto un piccolo arsenale costituito da due revolver, una pistola calibro 7,65, una carabina calibro 22 ed una notevole quantità di esplosivo e micce. Solo le prime due armi erano regolarmente denunciate. Per le altre il giovane neofascista ha tentato una risibile giustificazione dicendo che erano appartenute ad un congiunto ora defunto. Non ha invece saputo spiegare la ragione del possesso di una notevole quantità di esplosivo e delle micce di vario tipo che erano accuratamente custodite.

Dopo l'arresto dell'ex repubblichino Orazio Rodolico, è la seconda volta che la questura catanese riesce a mettere le mani su presunti responsabili di attentati di matrice fascista. Già nel caso di Rodolico, però, la stessa questura non è riuscita a trovare gli elementi necessari a mettere in luce la trama eversiva che dal settembre dello scorso anno si è andata svolgendo a Catania con un'impressionante serie di imprese terroristiche.

Adesso, dunque, quest'ultima operazione del nucleo regionale antiterrorismo dovrebbe essere considerata dagli stessi inquirenti il punto di partenza per un'indagine seria in tutti gli ambienti della destra catanese in maniera che possano essere chiariti indizi, trovate prove e indicati i mandanti.

Guglielmo Mazzetti

Subito interrotto il processo per lo zucchero maggiorato

PADOVA, 17

Udienza lampo stamane al processo per lo «zucchero maggiorato» dove assenti (manco a dirlo) gli imputati Montesi e Salvagnini, gli avvocati difensori hanno chiesto subito il rinvio motivandolo con la necessità di conoscere le decisioni del tribunale amministrativo regionale di Roma sulla interpretazione (ma forse verranno considerate decadute anche retroattivamente) da dare alle norme CIP a cui è legato il processo.

Come è noto, infatti, l'accusa mossa a Montesi e Salvagnini è quella di aver venduto, attraverso una società fantasma intermediaria, la DESEDAN, zucchero a prezzo maggiorato rispetto a quello previsto per il periodo luglio '74 gennaio '75 dalle norme CIP. Ora queste norme sono in discussione appunto presso il tribunale amministrativo regionale (che si riunirà, guarda caso il 16 giugno): questa è la motivazione ufficiale per cui il rinvio è stato ottenuto dalla difesa. La prossima udienza è fissata per il 21 giugno.

Montesi e Salvagnini (posti in libertà provvisoria con la cauzione rispettivamente di 400 e di 10 milioni) non erano presenti in aula: non c'era nemmeno, a presiedere l'udienza, il pretore Montini Trotti. Il pretore capo Augusto Zen ha infatti affidato «d'ufficio» al dott. Alessandro Borraccetti il processo in quanto (questa la spiegazione ufficiale data) Montini Trotti apparterrebbe da quest'anno alla sezione «civili».

Un provvedimento che suona oscuro, in quanto lo stesso Montini Trotti il giorno 8 febbraio ha firmato una sentenza di condanna agli zuccherieri Grasso (della Romana Zuccheri), Boschini (della AIE), Magnani (della SFIR) senza nessuna obiezione da parte di Augusto Zen. L'impressione generale è che si tratti di una sorta di avocazione, che peraltro non getta ombra su Borraccetti il cui spirito democratico e la cui valentia professionale sono fuori discussione.

3 in carcere sotto accusa di «aborto procurato»

CERVIA, 17

Ancora una vicenda che riporta in primo piano l'insostenibilità dell'attuale assurda legislazione punitiva che regola l'interruzione della maternità. Tre persone sono state arrestate a Cervia sotto l'accusa di procurato aborto: sono una giovane diciannovenne di Cesenatico, Pasqua Paola Righi, il suo fidanzato, Paolo Bertozzi e il professor Tino Scaravelli, un noto ginecologo, che sino a qualche anno fa era stato primario dell'ospedale cervese. Il professionista è tutt'ora in carcere, mentre i due giovani sono stati poi rimessi in libertà provvisoria.

L'operazione di polizia, scattata a quanto pare in seguito ad una telefonata anonima — che fa immediatamente pensare a una «vendetta» nei confronti dell'ex primario, maturata nel clima di polemiche locali —, si è svolta con grande dispiegamento di energie per il «reperimento delle prove del reato». Tra l'altro, la ragazza, arrestata mentre col fidanzato usciva dall'edificio dove si trova l'ambulatorio del professionista, è stata ricoverata subito per gli accertamenti all'ospedale di Cervia.

Numerose sono state le prese di posizione contro l'assurdo provvedimento. I rappresentanti di diversi partiti e di organizzazioni democratiche cervesi si sono incontrati in una sala del municipio presenti pure le organizzazioni sindacali e l'UDI, ed hanno convenuto sulla necessità che si giunga ad una rapida regolamentazione dell'aborto, superando una legge profondamente iniqua: e questo un problema — si sostiene in un manifesto unitario, sottoscritto, tra gli altri, da PCI, PSI, PRI e PSDI — che va risolto socialmente, mentre la legge vigente si esprime solo in termini repressivi.

Mentre le indagini non escludono la provocazione politica

Al setaccio la mala torinese per l'attentato al giudice

Si cercano fra i verbali frasi di minaccia rivolte al giudice Hanno appiccato il fuoco all'appartamento con l'intenzione di uccidere - Forse ci si trova di fronte a una banda organizzata

Dalla nostra redazione

TORINO, 17

Si cerca di individuare una pista che possa portare all'identificazione dei responsabili del criminale attentato compiuto la scorsa notte contro l'abitazione del magistrato dott. Marcello Maddalena. Particolare attenzione richiedono le numerose minacce giunte al giudice, alcune delle quali, alla luce dei fatti verificatisi, assumono ora una impressionante gravità.

Gli inquirenti cercano ora, in migliaia di verbali di interrogatori, qualche frase che possa ricondurre all'efferato crimine di ieri notte. Una minaccia, in particolare, desta l'attenzione del sostituto procuratore dott. Silvestro — incaricato dell'inchiesta in attesa che la Cassazione decida, per competenza, a quale Procura affidare l'indagine —: fu pronunciata durante la deposizione di una teste, e fu messa a verbale. La donna avrebbe detto di riferire al Maddalena che se avesse «indagato» in certe «direzioni», «qualcuno avrebbe potuto bruciargli l'alloggio». Ora, per le indagini, è necessario ritrovare quel verbale, e da qui risalire al «giro» su cui allora si stava inquisendo, per accertare se una simile previsione aveva motivi e poteva essere messa in atto. D'altra parte il dott. Maddalena si è quasi esclusivamente interessato, nella sua attività, di processi contro la malavita organizzata, droga, (ultimamente era in corso un'inchiesta su un vasto «racket» di spacciatori), rapimenti, delitti che nascondevano proficui e ramificati traffici di miliardi e miliardi di lire. E forse questi interessi colossali hanno spinto a compiere l'attentato che solo per un caso non è costato la vita al due figli del magistrato Emanuela e Giovanni, alla moglie, dottoressa Marina Ponzetto, pretore in cause di lavoro, e allo stesso giudice.

Polizia e carabinieri stanno anch'essi indagando per cercare di localizzare da quale «giro» della malavita può essere stato ordinato «l'avvertimento», anche se è molto più probabile che l'intenzione dei delinquenti fosse di sopprimere, e non di intimidire solamente, il dott. Maddalena. Per un semplice avvertimento, affermano gli inquirenti, sarebbero stati sufficienti pochi litri di benzina, tanto per dimostrare che chi operava aveva l'intenzione di fare sul serio. Un incendio di enormi proporzioni come quello provocato la scorsa notte al secondo piano di Corso Rosselli 105, non aveva certamente altro scopo che quello di uccidere. Ancora non è stato accertato quanti fossero gli individui che hanno fatto filtrare sotto la porta dell'abitazione gli oltre 20 litri di liquido infiammabile cui dopo hanno dato fuoco. Sicuramente gli autori dell'attentato hanno atteso che in strada non ci fosse nessuno, quindi si sono infilati nel portone, sempre aperto, e hanno raggiunto l'uscio dell'alloggio della famiglia Maddalena.

L'ipotesi «politica» dell'attentato, sebbene fin dal primo momento ritenuta la meno importante, non è comunque stata abbandonata dagli inquirenti. L'unico episodio che potrebbe essere «colorato» riguarda l'inchiesta condotta anni fa contro Giorgio Panizzari, l'ergastolano che è stato recentemente protagonista, a Viterbo, della rivolta organizzata dal NAP. Questo gruppo provocatorio e criminale in base a chissà quale farneticante teoria potrebbe aver organizzato l'attentato per colpire un magistrato ritenuto un «nemico» per aver istruito un processo contro un rapinatore ed un omicida.

Finora, comunque, né comunicati, né elementi tali da poter suffragare una simile ipotesi sono stati trovati da carabinieri e polizia. Anche i NAP, dunque, rimangono per ora una possibilità.

Il modo con cui è stato compiuto l'attentato, però, fa prima di tutto pensare a organizzate bande criminali che cercano con questi sistemi di intimidire chi su di loro sta inquisendo. Sembra da escludere la possibilità che gli attentatori mirassero alla moglie del dott. Maddalena, Marina Ponzetto.

La donna è pretore in cause di lavoro ed è impensabile che avesse mai avuto a che fare durante la sua attività con individui legati alla malavita che potessero giungere a tanto. Le stesse dichiarazioni del giudice poche ore dopo l'incendio sono state esplicite: «Sicuramente l'attentato è da mettere in relazione con le mie funzioni di magistrato». Il dott. Maddalena, d'altra parte, è conosciuto da tutti come uomo estremamente scrupoloso, tenace, instancabile. Più che un delinquente isolato o piccole bande di fuorilegge, è assai più probabile che l'attentato sia maturato in ambienti dove sono in ballo fortissimi interessi, e in cui non si esita ad attuare qualsiasi gesto pur di continuare indisturbati in quella attività.

Clamorosa novità nell'inchiesta sul rapimento di Di Gennaro

Denaro del sequestro Moccia addosso ai rivoltosi di Viterbo

Le banconote trovate durante una perquisizione al termine della sommossa - Solo ieri ne è stata data notizia - Uno strano ritardo mentre l'indagine è ferma dinanzi alle connivenze

Quindici banconote del sequestro Moccia, per un totale di 150 mila lire, sono state trovate addosso ai tre rivoltosi del carcere di Viterbo al momento della loro resa. Questo il più grosso fatto nuovo emerso dall'inchiesta sulla complicata vicenda del sequestro del giudice Di Gennaro: un fatto che è venuto alla luce solo ieri, nonostante che gli inquirenti ne fossero a conoscenza sin dal momento della conclusione della sommossa a Viterbo. E' un comportamento che suscita molti interrogativi, tutti assai seri, e che fa il palo con l'avarizia di informazioni di cui hanno fatto mostra in questi giorni i responsabili delle indagini. In realtà, gli inquirenti prodighi di notizie e di succulenti particolari finchè si trattava di illustrare la falsa pista della «sparizione privata» del magistrato e di mettere in piazza ogni cosa della vita sentimentale del Di Gennaro sembrano ora ammutoliti. Prudenza? Se così fosse potremmo congratularci: meglio tardi che mai. O mancanza di volontà nell'andare a fondo sulla spinosa strada degli appoggi e delle coperture che i criminali del «NAP» hanno ricevuto?

La verità su tutti gli aspetti, anche quelli più oscuri, degli ambienti di lavoro del consigliere di Cassazione, da dove soltanto i terroristi possono avere attinto certe notizie, stenta a venire fuori. Il capo dell'ufficio politico della questura romana, Improta, ha consegnato ieri mattina alla procura della Repubblica i rapporti relativi agli accertamenti svolti in questa settimana: centinaia di perquisizioni, operazioni «plateali» che hanno visto in podio persino il capo dell'antiterrorismo Santillo, ma nessun risultato concreto.

Molto «polverone» quindi è l'impressione in questa inchiesta sulle imprese del «NAP» a Roma e a Viterbo che ha visto gli inquirenti impegnati per una intera settimana, ma nessuna risposta ad una serie di inquietanti interrogativi sorti fin dall'inizio.

Vediamoli ad uno ad uno. Chi ha fornito al «nappisti» ogni notizia sull'attività del magistrato, compreso il testo della relazione che egli avrebbe dovuto leggere al congresso di criminologia scientifica di Taranto? Di Gennaro, oltre a dirigere l'ufficio studi del ministero di Grazia e Giustizia, collaborava con alcuni istituti di criminologia, compreso l'«United Social Defence Research», il quale è interessato soprattutto a questioni politiche. Che fondamento ha la notizia secondo la quale il dirigente di questo istituto, T. Konz, collaborerebbe con i servizi segreti USA? Che accertamenti sono stati compiuti in questo e in altri ambienti frequentati da Di Gennaro?

Un'altra questione scottante è quella che riguarda i fatti accaduti la sera del 9 maggio scorso nel carcere di Viterbo. Nel penitenziario di S. Maria di Gradi, come è noto, nonostante gli stretti controlli che solitamente verrebbero fatti è entrato un pacco contenente le pistole, i coltelli, la dinamite e la radio ricetrasmittente usata dai tre rivoltosi. Uno o più pacchi, ci permettiamo di aggiungere vista la mole del materiale. Ma neanche questo si riesce a capire. A che punto stanno le indagini per individuare i responsabili di questo «favore» di cui hanno goduto i «nappisti»?

Mentre questi interrogativi attendono una risposta, nel consuntivo di questi sette giorni di indagini va registrata una «pista» che — sia pure ancora molto vaga — potrebbe portare a qualcosa di concreto. Si tratta dell'«Alfa Romeo 1750» ritrovata a dieci chilometri dal carcere di Viterbo, che è stata acquistata alla fine del mese scorso in un autosalone della capitale da un giovane — si pensa uno dei «nappisti» — sotto falso nome. Interrogando il proprietario dell'autosalone ed altri testimoni la polizia ha messo a punto l'identikit del questo cliente: ha 25 o 30 anni, la corporatura robusta, la barba nera e la capigliatura ordinata. Adesso si tratta di trovarlo.

se. c.

Grave sentenza a Milano

Cederna e Bassani condannati: scrissero sulla speculazione

Denunciarono le lottizzazioni dell'Aga Khan in Sardegna

Dalla nostra redazione

MILANO, 17

Antonio Cederna e Giorgio Bassani sono stati incredibilmente condannati per aver denunciato la speculazione edilizia in Sardegna. La prima sezione del tribunale di Milano presieduta dal dott. Cusumano, confermando il grave orientamento assunto nei confronti della libertà di stampa, ha infatti condannato il giornalista e lo scrittore, presidente dell'associazione «Italia Nostra», per una dichiarazione e una denuncia pubblica contro le attività edilizie dell'Aga Khan in Gallura. La gravità della sentenza — 6 mesi di reclusione e 700 mila lire di multa con la sospensione condizionale della pena — è confermata proprio dal fatto che il giornalista riferiva e riportava l'opinione di Giorgio Bassani e le rigettate che questi avanzava perché le autorità intervenissero

Il processo si è protratto per quasi un anno e il tribunale si è recato persino in Sardegna per effettuare un sopralluogo. Il tribunale, con la sua sentenza, dimostra di dimenticare proprio la questione di fondo denunciata da Bassani nella sua veste di presidente di Italia Nostra: la costruzione di un villaggio turistico per ricchi in vacanza, dopo l'acquisto di una vasta area di terreni nel comune di Arzachena, veniva a rompere una serie di equilibri socio economici, minacciando di distruzione, insomma, quelli che vengono indicati come valori paesaggistici.

Bassani, nella sua dichiarazione, pubblicata il 12 dicembre 1971, ricordava che il comune di Arzachena aveva modificato, per favorire l'insediamento, i limiti posti alla attività edificatoria ed era giunto ad approvare piani che consentivano addirittura 370 mila posti letto. Bassani rammentava e stigmatizzava poi la reazione del comune di Arzachena di fronte alla bocciatura di simili progetti da parte degli organi interessati.

In tutto il dibattimento non si è andati più in là di un esame «stilistico» dell'intervento nel comune sardo. Nel corso del processo era stata offerta la remissione della querela da parte dell'Aga Khan, offerta che era stata rifiutata. Il pubblico ministero Guido Viola aveva chiesto la condanna a otto mesi e a 100mila lire

m. m.

Il suicidio a Castiglion delle Stiviere ripropone un problema

La spirale della violenza nei manicomi

La pediatra bolognese Giacomina Allocca.

Una «ricoverata» si è impiccata l'altro giorno all'ospedale psichiatrico di Castiglion delle Stiviere (Mantova). Questa volta la notizia è forse più drammatica di altre occasioni (purtroppo troppe occasioni) perché si tratta di Giacomina Allocca, la pediatra bolognese di 46 anni che nell'ottobre scorso aveva ucciso per eutanasia il padre e la sorella infermi. Era stata ricoverata nella sezione giudiziaria dell'ospedale di Castiglion delle Stiviere, per essere sottoposta ad una perizia psichiatrica.

Ancora non era stata processata per il duplice omicidio. Ma è certo che Giacomina Allocca, dopo la drammatica vicenda di cui fu protagonista, aveva bisogno di assistenza, di aiuto. La risposta data alla pediatra bolognese è stata invece, ancora una volta, quella della segregazione senza tempo, in balia delle decisioni al di là da venire di un magistrato.

Che cosa avviene in questi luoghi? L'altro ieri, Giacomina Allocca si è impiccata, utilizzando come nodo scorsoio una catena di ferro che di solito viene adoperata per chiudere i battenti di un armadio (perché gli armadi dei manicomi non si chiudono come tutti gli altri armadi di questo mondo, con una chiave?); nello scorcio di fine d'anno un'altra donna, a Pozzuoli, è morta appiccando il fuoco al materasso del letto di contenzione; pochi giorni dopo, sempre a Pozzuoli, un'altra «matta» si è impiccata con un lenzuolo. L'elenco potrebbe continuare.

Ma basta ricordare un altro recentissimo esempio per capire che cosa sono i manicomi: a Palermo, sabato scorso, un giovane di vent'anni è stato dimesso dall'ospedale psichiatrico, dal quale evidentemente è uscito con «segni» fisici e morali che gli rimarranno per tutta la vita, dopo essere stato tenuto in manicomio praticamente da quando è nato, per «errore». Ma è un «errore» che rivela un altro dramma: è stato rinchiuso solo perché figlio di una donna già ricoverata.

Del resto, anche Antonia Bernardini, la donna che si è bruciata a Pozzuoli, era finita in manicomio giudiziario per la troppa leggerezza delle nostre «istituzioni»: aveva commesso un banale reato. La sua colpa — ed è questa la colpa principale della maggior parte di coloro che soffrono nei manicomi — era soltanto quella di avere alle spalle un'esistenza fatta di sacrifici per cercare di superare la propria condizione sociale, fatta di stenti, povertà e miseria.

Non rispondere alle esigenze, ai problemi di chi ha bisogno (e quando una persona arriva ad essere malata di mente il suo bisogno è un bisogno di salute) significa ucciderlo o metterlo in condizione di uccidersi: questo fanno i manicomi. E quelli giudiziari aggiungono alla normale pratica di segregazione, l'intreccio assurdo di scartoffie giuridiche che intralciano ancora di più l'opera dei camici bianchi. Pensiamo, ad esempio, alla lotta che hanno dovuto fare i medici di Arezzo per sottrarre una malata, Teresa Guerrini, alla prospettiva di finire, pur senza alcuna colpa, in un manicomio giudiziario.

E per tornare ai «manicomi» comuni, un altro esempio ai limiti del credibile: un paio d'anni fa al manicomio di Reggio Calabria una nuova équipe medica ha trovato persone legate al letto di contenzione da decenni. Per non parlare degli elettroshock, delle iniezioni massicce di prodotti sedativi come il «Serenase», di altri veri e propri strumenti di tortura

Non sappiamo di preciso che cosa avviene nel manicomio di Bisceglie (Bari) o in quello di Girifalco (Catanzaro), in quello di Feltre (Belluno) o in altri ancora.

Sappiamo però che una donna l'altro giorno si è impiccata a Castiglion delle Stiviere e sappiamo che lì è stato recentemente trasferito un gruppo di ricoverate di Pozzuoli, per metterle «al sicuro» da tentazioni suicide. E sappiamo anche che cosa a volte si risponde a coloro che vogliono cambiare, che vogliono dire «basta» ai manicomi. E' il caso del prof. Franco Basaglia, direttore dell'ospedale psichiatrico di Trieste, che proprio l'altro ieri è stato condannato a cinque giorni di arresto.

Domenico Commisso

Due interrogati per l'inchiesta sulla morte di Zibecchi

MILANO, 17

Per l'inchiesta sulla morte di Giannino Zibecchi, travolto e ucciso il 17 aprile scorso da un camion dei carabinieri in Corso 22 Marzo durante i disordini davanti alla federazione milanese del MSI, sono stati interrogati stamane dal giudice istruttore Giangreco, Fulvio Beltramo Ceppi e Roberto Giudici.

Cinque giorni stupendi in una terra ricca di fascino e di cordialità - dal 28 maggio al 1° giugno - pensione completa con voli di linea attraverso la
BULGARIA NEL CUORE DEI BALCANI
Quota L. 137.000
KATIA VIAGGI - Abbiategrasso
Via Borsani 4 - Telefono (02) 942715 - 943995